

Sabato 17 giugno Gambassi – S. Gimignano km.14

Itinerario: Montecarulli – Pancole – Collemuccioli – Pieve di Cellole
percorso misto asfalto/sentiero Facile

Pernottamento presso convento di S. Agostino. Con materassino

I chilometri da fare oggi sono solo quattordici fino a San Gimignano. Alle otto abbiamo già sbaraccato tutto e siamo tutti pronti davanti alla chiesa di Gambassi. E' un edificio moderno, il parroco ci racconta che quella di prima è stata distrutta dai tedeschi nell'ultima guerra. Belle le vetrate, una raffigura San Giacomo. Anche il parroco ha il sogno di aprire un ospedale a Santa Maria in Chianni. Noi lo incoraggiamo e Monica gli riconferma la disponibilità della confraternita a collaborare. Siamo subito fuori dal paese e ci infiliamo presto in una bella stradina bianca. Anche oggi sarà un cammino tranquillo per crinali, su e giù dalle colline. Sembrano un niente, ma queste salitelle, messe tutte assieme a fine giornata si fanno sentire. Il cielo è un po' velato. Il panorama è aperto da tutte le parti. Ancora colline fino all'orizzonte, un po' sfumate per l'atmosfera un po' torbida. Filari di viti, ulivi, ginestre, boschetti. E poi casali isolati, spesso sulla cima dei colli, tra macchie di verde e filari di cipressi, che quasi non si vedono.



Arriviamo sotto a un dosso di pratoni d'erba molto alta. I segni non si vedono. Saliamo cercando di intuire il percorso. Sono provvidenziali i segni lasciati dalle guardie svizzere. Ogni tanto li ritroviamo, delle strisce di plastica con scritto Raffeisen. Bruno si ricorda che anche quando è passato da qui qualche anno fa il percorso non era ben marcato. Il posto è selvatico e affascinante.

In cima troviamo un casale dall'acqua fresca. E' l'avamposto di una zona ben tenuta con le case sparse trasformate tutte in agriturismo. Cominciamo il rosario, ma veniamo interrotti da un uomo che ci chiama da casa sua a lato della stradina. E' un cultore della Francigena, forse per fede, forse

per interesse. Finisce che stiamo fermi a lungo a casa sua, nel bel giardino dove vi sono almeno trecento specie di rose. Elena che è di Bolzano, ma ladina, fa da interprete con gli ospiti tedeschi dell'agriturismo. Dall'altra parte della strada c'è un altro casale che esibisce una grande piscina tentatrice. Firmiamo anche il registro dei pellegrini cui questo signore sembra tenere molto. Ci conferma del movimento di pellegrini che si comincia a vedere, soprattutto con il Giubileo. Riprendiamo finalmente la strada. In certi punti la stanno bagnando, per non fare alzare polveroni quando passano le macchine degli ospiti. Passiamo presto da una bella chiesina alta su un poggio. E' quella di San Pietro e adesso anche lì c'è un agriturismo. Arriviamo sulla strada asfaltata e giungiamo a Pancole. Sono tutte case di vacanza e le persone che incontriamo sembrano tutte straniere. E' un posto calmo e rilassante, già nel comune di San Giminiano. In fondo al paese c'è il santuario di Santa Maria, la strada gli passa sotto. Il parroco è ospitale, ci apre la grotta del presepe. L'ambiente è freschissimo, con le statue a grandezza naturale e ben collocate.

Nella chiesa, dopo una preghiera, ci racconta le vicende del santuario, con la storia del miracolo e le devastazioni dell'ultima guerra, da cui però è stato risparmiato il quadro miracoloso della Madonna.



Riprendiamo la via che passa sotto la chiesa e risaliamo ancora una collina, in mezzo a viti e ulivi. Da lì si vede già San Giminiano, sulla collina oltre la valle in cui dobbiamo ancora scendere. Le tante torri disegnano un profilo superbo noto dappertutto. Meno superba è la vista di una grande gru piantata in mezzo alle torri. Siamo adesso su una strada bianca nel bosco e camminiamo al fresco. Attraversiamo Collemuccioli, poche case in pietra, all'ombra di una torre medievale. La stradina che l'attraversa è lastricata e inerbata. Un posto senza orologi a segnare il passare del tempo, nel quale mi sembrerebbe bello sostare per un po'. Poche centinaia di metri ancora sulla strada nel bosco e arriviamo in un altro posto guardato da Dio, la Pieve di Cellule. Il luogo è suggestivo: un grande spiazzo erboso, con alti cipressi a fare penombra. Bassa sul fondo c'è la chiesa, di un romanico perfetto, e di fianco una casa colonica. Uno spazio in cui la percezione del sacro nasce da

una dimensione ordinaria, agreste, dal carattere amicale. Non vedo nulla di stonato, e niente nemmeno che cerchi di incutere impressione. Il sacro è questa armonia di cose piccole e ordinarie. Con la complicità involontaria della postina arrivata adesso Paolo riesce a farsi aprire la porta della casa. C'è una donna anziana, e Paolo la convince ad aprire anche la chiesa. L'impressione che provo entrandovi è di una grande emozione. Niente di speciale, nessuna opera d'arte famosa. Ma l'insieme, questo equilibrio delle cose semplici, produce un effetto che mi tocca e mi sta emozionando. Ho trovato un posto fortunato. Questa semplice chiesa rinchiusa uno spazio separato dal mondo dove faccio esperienza dell'infinito del tempo e dello spazio. Ho trovato uno dei luoghi rarissimi in cui succedono l'incontro e lo scambio con la dimensione dell'eterno. Qui dentro la preghiera non deve fare tanta strada, è già espressa nelle vicinanze di Dio. Qui è possibile dire e udire assieme. Nel silenzio, con naturalezza, via dalle formule rituali a cui ci attacchiamo quando siamo vuoti e stanchi. Una preghiera che diventa mettersi lì, lasciarsi riempire e trapassare dall'infinito. Cogliere che sono niente eppure pieno di Dio. A braccia spalancate come il Crocifisso. Una grande scoperta per me, questa chiesina di campagna. Chi l'ha costruita è stato condotto per mano di sicuro. Chiesina povera per i poveri. Niente in comune con gli sfarzi della basilica di San Pietro che andremo a vedere, messi lì per intimorire e incutere soggezione agli umili. Eppure è in una chiesina così che ho la speranza di sentire un respiro di vento leggero a rivelarmi una presenza. Tra le migliaia di turisti fotografanti di San Pietro non sentirei un uragano.



La visita di questa chiesina mi ha emozionato. Adesso siamo seduti nel piazzale a fare la nostra pausa panino. E' così ogni giorno, alla sera ci prepariamo i panini che ognuno mette nel suo zaino. E' una soluzione sobria che non ci fa perdere tempo. Mi colgono come una fucilata le parole di Paolo. Sta dicendo a Maria che lui in questo posto c'è già stato altre volte, che la vecchietta la conosce, che è già venuto qui assieme ai ragazzi disabili di Arcore, e assieme a Sergio Colombo. Una frustata sulla pelle viva, per me e per Maria. Sergio, appena questo lunedì sera eravamo in chiesa ad Arcore alla messa di suffragio ad un anno dalla sua morte. Ed eccolo riapparire qui, inaspettato, in questa chiesa che mi ha così emozionato. Sergio. Si rincorrono in fretta tanti ricordi, troppi per una vita cessata a quarantasette anni. Paolo è emozionato. Anch'io, se parlassi adesso, mi tradirei per la voce rotta. Scorrono le facce dei ragazzi disabili, erano in chiesa anche loro. E poi il

ricordo personale del convegno di Arcore, quando siamo riusciti a far venire don Colmegna e Cacciari. E il cd della registrazione, che sua mamma aveva trovato, con scritto il mio nome, tra le cose di Sergio dopo che era morto e che ero andato a prendere a casa sua.



Ripartiamo per San Gimignano, con gli ultimi quattro chilometri di strada asfaltata. Prima si scende, e poi si deve risalire verso la città che si vede sempre più vicina. Siamo lì ancora che scendiamo che ci sorpassa sparata una bicicletta. Stridore di freni e ci si para davanti una ragazza, dice di essere di Ginevra e di andare a Roma. Le inevitabili domande reciproche su chi siamo e cosa facciamo, e anche le foto di rito. Poi lei riparte e non la vediamo più. Alle due stiamo risalendo a fatica l'ultima strada che porta alle mura della città. Ci sono parecchi ristorantini che

riversano sulla strada un pessimo odore di fritto. Tanti turisti stanno seduti ai tavolini ancora a pranzo, sembrano un po' appesantiti. Ci guardano passare e probabilmente nemmeno ci vedono. San Gimignano ci accoglie dentro le mura con tanti turisti e le bandiere similmedievali, troppo nuove, ancora con le pieghe della stiratura, appese dappertutto. La nostra meta è il convento di Sant'Agostino. E' appena dentro la città e ci arriviamo subito. Stendiamo i materassini, ma lo spazio è piccolo. Ci sono solo due stanzoni, che dividiamo equamente per sesso. Molti si sistemano nel corridoio davanti. Di là della vetrata c'è un bel chiostro invitante, ma sembra non si possa usare.

Oggi dobbiamo farci da mangiare noi. Un'altra spesa alla solita coop onnipresente anche qui. Ho fatto notare a Maria che non ci si può sostenere a uova sode.

Stasera si esagererà, la spesa è ricca. Al convento c'è un bel prato, per adesso si riempie di panni colorati, appesi dappertutto, come certe bandierine tibetane. Poi ci faremo la cena all'aperto. Dopo la spesa io e Maria riusciamo a

fare un giro di corsa per la città. Noi saliamo e gli altri già ritornano per la Messa al convento. Ma non possiamo non vedere un posto così famoso. Nessuno di noi l'ha mai visto. Dentro le mura la città è rimasta quella di cinque secoli fa. Le torri mi sembrano canne d'organo e fanno gara di altezza. Ma è bella anche la piazza del duomo e l'altra con una grande fontana in mezzo. Mi sollecitano di più gli scorci, sempre diversi e tutti da cercare. Faccio qualche foto di troppo. Ci sono tanti negozi, tutta roba da turisti stranieri. E di turisti se ne vedono in giro tanti.





La Messa prefestiva è a Sant'Agostino. E' una chiesa enorme ad aula unica, è piena di persone e anche noi ci siamo tutti. Celebra il frate responsabile del convento, è straniero e con lui concelebra un altro prete straniero. Parla bene l'italiano, dizione perfetta. Io continuo a pensare alla chiesina di Cellule. La predica erudita sulla Trinità mi scivola addosso senza prendermi. Il prete si sforza, so che è solo colpa mia. Poi il frate lo ritroviamo dopo la messa in sacrestia a vendere le cartoline e le immaginette. La chiesa ha delle belle tele e un ciclo di affreschi notevole. La cena viene davvero di lusso. Spaghetti al tonno, o meglio tonno con gli spaghetti, scaloppine, verdure fresche e anche dolci.

Il prato dove siamo confina direttamente con le mura della città. Se si salgono alcuni gradini si arriva su un terrazzino in cima a una delle torri di cinta. Di lì la vista è aperta per un lungo tratto sulla campagna. Davvero un bel posto.

Dopo cena c'è chi torna in città a vedere la partita, gioca l'Italia. Anche noi stiamo per un po' a guardarla davanti ad un bar che ha il televisore sulla strada. Dopo il primo tempo ci facciamo un ultimo giro per le viuzze che sono rimaste deserte e poi ce ne ritorniamo al convento. Il risultato ce lo dicono quelli che arrivano dopo.

Si dorme dappertutto. Anche nel chiostro e nel giardino.

